BEN MARCUS

L'alfabeto di fuoco

BLACK COFFEE

BLACK COFFEE È UN PROGETTO EDITORIALE
DEDICATO ALLA LETTERATURA NORDAMERICANA
CONTEMPORANEA. OSPITA AUTORI ESORDIENTI,
VOCI FUORI DAL CORO E OPERE INEDITE
O INGIUSTAMENTE DIMENTICATE CON PARTICOLARE
ATTENZIONE ALLE REALTÀ INDIPENDENTI
PIÙ CORAGGIOSE, ALLE VOCI FEMMINILI
E ALLA FORMA DEL RACCONTO.

«Ben Marcus è un genio, uno scrittore fra i più coraggiosi, sagaci e moralmente impegnati che abbia mai letto. La sua opera fa davvero la differenza».

GEORGE SAUNDERS

«Ben Marcus è uno dei pochi scrittori che ancora inventano un linguaggio letterario. Le sue trovate sanno incantare e al contempo distruggere la mente del lettore»

JONATHAN LETHEM

«*Ben Marcus* appartiene a una categoria di scrittori molto rara: quella necessaria».

JONATHAN SAFRAN FOER

«Mentre nel cuore della notte divoravo una pagina dopo l'altra de *L'alfabeto di fuoco*, mi rendevo conto di avere fra le mani un classico».

MICHAEL CHABON

Ben Marcus
L'alfabeto di fuoco

Titolo originale: *The Flame Alphabet*
Traduzione di Gioia Guerzoni

Progetto grafico: Raffaele Anello
Redazione: Emanuela Busà, Federica Principi

© Ben Marcus, 2012

Edizione italiana:
© Edizioni Black Coffee, 2018
Tutti i diritti riservati

Edizioni Black Coffee
Via dell'Agnolo, 29 - 50122 Firenze
www.edizioniblackcoffee.it

I edizione: maggio 2018
ISBN: 88-94833-06-5

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2021 2020 2019 2018 2017

BEN MARCUS

L'ALFABETO DI FUOCO

Traduzione di
Gioia Guerzoni

BLACK COFFEE

1

Saremmo partiti in un giorno di scuola, così Esther non ci avrebbe visto. Nella borsa, che avevo preparato poco prima dell'alba, quando mia moglie Claire era crollata dal sonno appoggiata alla porta chiusa a doppia mandata, avevo accumulato binocoli, tessuto insonorizzante e abbastanza gommapiuma da avvolgere due adulti. Sopra, avevo buttato un mucchio di pillole anti-comprensione, una radio per bambini trasformata in schermo anti-tossicità, una confezione ancora chiusa con la scritta «kit di respirazione Dräger Aerotest» e la cartella con i miei sintomi.

Era l'attrezzatura essenziale, un pronto soccorso cui ricorrere al volo, in macchina, di notte. Sempre che fossi riuscito a usarlo.

Non portai l'ago di LeBov. L'avevo provato, ma non funzionava.

Le mie scorte secondarie consistevano in soluzioni saline, fornelletto portatile, polvere di rame per i sali fonici, bulbi di gomma e una gran quantità di feltro. Mascherine per gli occhi, tappi per le orecchie e l'apparecchio per la gola che produceva rumore bianco, creando una barriera di sibili e fischi.

Nella tasca esterna, per averlo a portata di mano, avevo infilato un dosimetro sonoro, tarato sulla voce dei bambini. Era importante sentirli arrivare.

In tasca tenevo i calibri facciali, anche se strumenti di misurazione così precisi non erano al momento necessari. La diagnosi si poteva formulare a prima vista.

Murphy disprezzava quegli ammennicoli, li considerava come sale sulle ferite; aveva detto anche di peggio, che mi trastullavo con dei giocattoli. La medicina, secondo lui, era un elemento decorativo del corpo. Pittura di guerra invisibile, rituale e superstizione, un tipico espediente da ebrei.

Murphy aveva altri piani. Si stava attrezzando secondo l'elenco di LeBov, e gli ordini di LeBov venivano direttamente da Rochester, da dove erano giunte le prime notizie della febbre da linguaggio. Le precauzioni da prendere erano talmente tante che c'era da stupirsi che la gente non si seppellisse viva.

Ovviamente non avevo prove che non lo facesse.

Infine avevo avvolto in un involucro di alluminio gli elementi più pericolosi: dei campioni, registrati e scritti, dei discorsi di nostra figlia Esther. Un archivio del suo linguaggio. Carta e nastri, un vasto compendio di argomenti, un ampio spettro di umori. La nostra ragazza, una quattordicenne contagiosa che cantava, rideva, urlava, bisbigliava, protestava, parlava sotto voce, inventava parole. Pronunciava lettere, numeri, gridava di dolore. C'erano anche alcune frasi in varie lingue straniere, che le avevo chiesto di riprodurre foneticamente.

Avevo infilato quelle cose nel contenitore di feltro perché non riuscivo più a guardarle senza provare una sensazione di schiacciamento – sì, schiacciamento era l'unica parola che mi veniva in mente.

Dolore è un termine troppo blando per descrivere i sintomi. *Schiacciamento* è più preciso, indica un'insopportabile pressione al petto e ai fianchi, anche se non avevo prove inconfutabili a sostegno della mia tesi. Il dispositivo per i sintomi Marshall, fissato al marciapiede davanti all'ambulatorio medico su Fifth Street e visitato da una processione di vicini dal volto cinereo,

era concepito per stabilire quanto fossero compromesse le nostre viscere dal linguaggio parlato, quanto fossimo indeboliti dalla tossina che produceva. Ma l'ago si impennava a ogni acciacco e raffreddore, il dispositivo bollava praticamente tutti come in overdose, bruciati, incurabili.

La sensazione di schiacciamento era ancora soggettiva, come gran parte dei sintomi di cui avevamo sentito parlare, e come tale poteva essere trascurata.

Quella borsa di medicine, pesante come un bambino, sarebbe entrata in macchina per ultima.

Claire e io non eravamo gli unici genitori a lasciarsi alle spalle un'abitazione e, in alcuni casi, *altri beni di valore significativo*. L'ordine era stato diffuso all'inizio di dicembre, nell'ultima trasmissione prima che le stazioni radio diventassero mute, e ormai tutti erano in partenza. Ma non c'era nessuno scambio di sguardi con gli altri uomini e donne che, come noi, stavano caricando l'auto. Le confabulazioni, il torcersi le mani, le fredde sentenze che alcuni di noi erano stati costretti a sopportare da persone cocciute e diffidenti, avevano lasciato il posto soltanto allo stupore. L'incredulità zittita dalla malattia. I saputelli sono sempre gli ultimi a sapere. Tutti fanno diagnosi, e tutti sbagliano.

Nelle città, nei paesi, nei granai, lungo la cengia che scendeva verso la periferia di Rochester e nel campo in mezzo, oltre il fosso che alcuni chiamavano ancora il Monastero, venivano radunati i bambini in quarantena. Occupavano interi quartieri, prati, foreste, qualsiasi spazio che si potesse vagamente recintare. Gli altoparlanti legati agli alberi emettevano repellente vocale. Nei boschi riecheggiavano favole a tutto

volume, che portavano alle convulsioni qualunque adulto si avvicinasse. Si telefonava ai propri cari per scambiarsi aria morta, un linguaggio di sospiri, perché tentare qualcosa di più, costruire un discorso intorno a quegli ansiti, avrebbe ridotto chiunque in ginocchio.

E alcuni si trovavano bene in quella posizione.Quel giorno la nostra partenza era benedetta da un muro di discrezione. Il linguaggio del corpo della gente in strada avrebbe potuto essere studiato per la sua evasività da manuale. Poche settimane prima il rabbino Burke, la cui voce giungeva via cavo nel nostro capanno ebraico, lo definì «un semaforo sulla difensiva», i gesti di un corpo che vorrebbe scomparire. In quanti modi si può dire *Stai fuori dai coglioni* senza parlare? Era una solitudine pubblica ben congegnata. Eravamo tutti magistralmente soli, una condizione cui avremmo fatto meglio ad abituarci.

Una volta certi che Esther fosse andata via aiutai Claire a scendere al piano di sotto, per provare a farla mangiare. Le avvicinai un piatto di uova, anche se sapevo che avrei finito per buttarle nella pattumiera. Le diedi una tazza con il beccuccio piena di succo di frutta e le misi in mano un pezzo di pane. Non si ribellò alle mie attenzioni. La trascinai verso il lavandino e la lavai come meglio potevo. Una striscia di tuorlo all'angolo della bocca resisteva con tenacia al mio tentativo di pulirla, poi mi resi conto che non era una macchia, ma l'itterizia che aveva cominciato a sbocciarle sotto la pelle. L'avrei esaminata più tardi sotto la luce della lampada, ma ora dovevo portarla in macchina.

L'unico compito di Claire, viste le sue condizioni, era starsene sul sedile del passeggero e guardarsi intorno. Se avessimo

incrociato Esther per strada, una ragazzina con una cartella strapiena di libri, o così pareva, per noi sarebbe stata la fine.

Non che le avrebbero permesso di avvicinarsi. I funzionari, al riparo dalle emissioni dei bambini dietro le loro armature di gommapiuma, avevano già preso provvedimenti al riguardo. Eravamo noi ad aver deciso di non assistere alla cattura di nostra figlia mentre ci allontanavamo. Volevamo evitare che quella scena diventasse l'ultimo ricordo che avevamo di Esther. Intrappolata in una rete, che si contorceva dopo essere stata colpita con un taser. Se avessi fatto in modo che Claire seguisse le istruzioni, se l'avessi obbligata a soddisfare quella mia piccola richiesta, sarebbe stato come se approvassi, apprezzassi perfino quello che stavamo facendo. Avrei voluto definirlo un piccolo prezzo da pagare, ma non era così. Era un prezzo altissimo, crudele. Il senso di colpa non aleggiava più sopra quell'impresa. Era atterrato malamente, andando in mille pezzi dentro di me, e io lo stavo accogliendo.

Ben prima che la quarantena venisse annunciata sapevamo di dovercene andare. Ne avevamo parlato quel tanto che Claire poteva sopportare, e lei aveva accettato – o perlomeno assentito in silenzio prima di tornarsene nella sua stanza insonorizzata – di organizzare la nostra uscita di scena senza la *complicazione* della presenza di Esther. Non ci saremmo concessi di vederla.

Claire odiava il fatto che io mi ripetessi tutto verbalmente.

Anche io lo odiavo.

Una volta, qualche giorno prima che ce ne andassimo, mentre stava mangiando delle caramelle con una letargia da cadavere, la mano come una zampa fredda, bluastra, che infilava i

dolci sotto la mascherina da ospedale, avevo mostrato a Claire il programma che ritenevo dovessimo seguire, e lei aveva sollevato il foglio con due dita come se fosse un pannolino usato e aveva fatto una brutta risata.

Si era appena infilata un lungo ago nel fianco ed era perfettamente calma, la paziente stoica che si sottopone al trattamento. Ora si stava premiando con una ciotola di caramelle. Il mio tempismo era stato pessimo.

«L'hai proprio messo per iscritto» aveva detto, con la voce attutita dalla maschera.

Un'affermazione, non una domanda. Un'arma coniugale imprescindibile nella battaglia per non cedere di un millimetro. Verbalizzare l'azione di qualcuno solo per rispedirla al mittente. Minacciare con il linguaggio, lo specchio del linguaggio. Una morte per riflesso.

«È solo un suggerimento» le avevo detto, con la voce da capezzale che avevo adottato nel ruolo di suo badante.

Ovviamente non era un suggerimento. Era un piano, era quello che dovevamo fare. Altrimenti nel giro di qualche giorno ci avrebbero fatto un cerchio intorno con il gesso. Avevamo passato il limite da settimane, con Esther, e i medicinali – i bloccanti per la comprensione, gli agenti dell'alienazione, il fumo trattato che lasciava un gelo insopportabile sui nostri visi – stavano solo peggiorando le cose. Non c'era nessun rifugio sicuro in cui mandare Esther, quindi dovevamo andarcene noi. I bambini sarebbero rimasti.

Come se la sarebbero cavata, adesso che erano gli unici immuni alla parola, non era affar nostro.

Se eri furbo e volevi guadagnarti qualche giorno in più, non parlavi affatto. Però forse non ci riuscivi già più. I sintomi di-

voravano certe persone più in fretta e accerchiavano altre più lentamente, dando loro un'illusione di forza. Ma per molti di noi il viso aveva già iniziato a cambiare. Le labbra si ritiravano. L'interno della bocca era diventato insensibile, duro, la lingua impastata. La negazione aveva perso il suo fascino beato mentre Claire si era trasformata in una creatura dalla pelle di carta, che si squamava ogni volta che toglieva i vestiti, troppo stanca per tossire. Avrei fatto a meno di tutte le falsità che riversavamo nelle discussioni in cui la questione era già decisa, dove il problema non ci lasciava scelta. Si dava troppa importanza al pensiero altrui. Sguazzavamo nell'etichetta, eravamo ossessionati dalle buone maniere, e non ci rendevamo conto che eravamo a terra e non c'era luce e non era più possibile respirare.

Claire mi aveva restituito il programma e si era voltata.

«Incredibile» aveva bisbigliato. «Spero che tu ti stia divertendo».

«Oh sì, Claire» avevo detto. «Da pazzi».

2

Il giorno della nostra partenza avrebbe dovuto esserci un blackout. La linea telefonica doveva essere interrotta, l'acqua tramutarsi in fango nelle tubature.

Quando la tossicità di Esther avesse raggiunto il culmine, quando non fosse stato più pensabile starle vicino, per via dei conati, della febbre, dell'ondata gialla che si diffondeva sotto la pelle di mia moglie, per non parlare dei lividi che avevo intorno alla bocca, quel giorno avrebbe dovuto essere più buio, annerito completamente dalle fiamme.

Quel giorno avrebbe dovuto essere visibilmente macchiato nei recessi più profondi dell'atmosfera, spalancarsi per risucchiare le persone nell'oblio. Il quartiere sottovuoto, con la gente costretta a strisciare, ansimando a quattro zampe, fino a crollare morta, a mucchi.

Una cappa di fumo freddo, marrone, avrebbe dovuto avvolgere la casa.

In quali forme, derivate dalla mitologia, i genitori si separano dai propri figli? Non esiste un immaginario della separazione offerto dalle leggende?

Il giorno in cui ce ne andammo, gli uccelli che sorvolavano il quartiere avrebbero dovuto congelarsi in volo nell'aria invernale. Prigionieri del ghiaccio, le ali troppo pesanti per sorreggerli. Volatili a terra, che si accumulavano ai nostri piedi, gli occhi fissi al cielo.

In strada, le macchine avrebbero dovuto guastarsi e rimanere bloccate, e la strada deformarsi, con gas che fuoriusciva-

no, l'acqua che schiumava, e forse un uomo nudo che, a colpi di artigli, sbucava dall'asfalto per andare a tormentare il vicinato.

Il campo dove giocavamo e qualche volta facevamo un picnic, dove Esther e io spesso fingevamo di litigare, con le facce scure per ingannare gli automobilisti di passaggio – Guarda, un uomo che picchia la figlia! – o dove discutevamo sul serio, con un'espressione calma che mascherava i nostri veri sentimenti, ed Esther affermava, di certo a ragione, che c'era qualcosa che non capivo – quel campo sarebbe potuto diventare una gigantesca dolina, con una fossa pulsante al centro pronta a inghiottire chiunque si trovasse nei paraggi.

Dall'alto, attraverso il fumo marrone, si sarebbero visti persone e cani e gli alberi più piccoli che venivano trascinati nella voragine erbosa.

Il giorno che ce ne andammo, la gente avrebbe dovuto essere in lutto nelle strade, una processione di genitori in lacrime che si allontanavano dalle loro case. Oppure non piangevano nemmeno. Erano andati oltre, non mostravano nessuna traccia di emozione. Avanzavano con un'espressione neutra, perché il viso non rivelava più quello che provavano.

Avrebbe dovuto esserci musica che riecheggiava dall'altoparlante sul tetto di un'ambulanza. Oppure no, niente musica, nemmeno un suono. Solo un'ambulanza che emetteva uno spesso strato di rumore bianco, tanto che persino le foglie frusciavano in silenzio. Un'epidemia di sordità, come se un telo invisibile ricoprisse tutto cancellando i suoni, tanto che non potevamo sentire nulla. Saremmo diventati tutti dei mimi che non riuscivano nemmeno a sentirsi respirare. La lingua che condividevamo sarebbe stata all'improvviso zittita.

Che gran bel presagio sarebbe stato.

Ma il nostro quartiere non riusciva a presagire niente.

Come si dice quando l'aspetto del paesaggio rispecchia le condizioni dei poveri stronzi che ci vivono?

Ad ogni modo, non era il nostro caso.

Invece, era una giornata qualunque, non fosse stato per la presenza di funzionari della quarantena bardati da capo a piedi, che sarebbero rimasti in agguato sotto gli alberi finché non arrivavano i rinforzi. Se prendevi l'uscita per Sedgling sulla 38, seguivi la strada finché non compariva la Beth Elohim Synagogue, e da lì svoltavi a est tenendoti l'autostrada alle spalle, avresti superato l'anello di panetterie e bar, e la piazza del municipio con la fontana assordante, e saresti arrivato nella nostra comunità, non proprio chiusa e abbastanza nuova da essere del tutto insignificante.

Forse la prima cosa curiosa che avresti visto costeggiando Montrier Hill, all'ombra del palo dell'elettricità che nelle giornate limpide gettava una rete scura sulle case, i cortili e le strade, sarebbero stati dei gruppetti di auto parcheggiate frettolosamente sui marciapiedi e qua e là nelle strade, con bagagliai e portiere aperte, traboccanti di borse, e uomini e donne che, a ben guardare, erano più malati che frenetici.

E continuando a guardare, anche perlustrando le case dalle soffitte alle cantine agli armadi, non avresti visto l'ombra di un solo bambino, tantomeno di quelli che avevano già il dono, tutt'altro che innocente, della parola.

Soltanto adulti. Auto, valigie, lacrime.

Forse avresti notato il silenzio che mascherava il tutto. Un quartiere muto. Nei cortili avresti visto sfrecciare attaccapanni da cui penzolavano sacche per le flebo ricavate da sacchetti

per il pane, che si rovesciavano sul prato mentre la gente si affannava a partire. Tutti malati di qualcosa che nessuno riusciva a spiegare. All'inizio i notiziari l'avevano definita isteria e avevamo sperato che non si sbagliassero. Se solo fosse stato così.

E alla fine, in fondo alla buia, um da Wilderleigh Street, una zona in cui il sole penetrava poco, avresti visto le figure anemiche di mia moglie Claire e me, che correvo tra la casa e l'auto con un carico alla volta, mentre di Esther, grazie a Dio, non c'era traccia. Fai un po' tu.

3

Nei mesi che avevano preceduto la nostra partenza, gran parte di ciò che ci aveva fatto ammalare era scaturito dalla bocca della nostra adorata figlia. Erano parole pronunciate, bisbigliate, a volte gridate. Le scarabocchiava, le scriveva e poi le leggeva ad alta voce. Le trovava nei libri e nella posta, e le mescolava nella sua testa. Il male impregnava la grafia corsiva che perfezionava a scuola, lettere panciute, con dei cuoricini al posto dei punti sulle i. Vocali alterate in disegni di animali. Ogni lettera dell'alfabeto sembrava una grassa molecola satura d'aria sul punto di scoppiare. Che cara ragazza.

Quando divenne visibile, quando iniziammo a sentirne parlare, a ripensarci, la malattia ci aveva già travolto. Sguazzavamo in quella putrida materia perché veniva da nostra figlia. Ce ne nutrivamo, e una volta dentro di noi, imputridiva, irrancidiva.

Esther cantava aggirandosi per casa. La sua voce era priva di tono, una voce di gola, a una frequenza pericolosamente alta. Una voce con un periodo di dimezzamento significativo, cioè un contenuto minerale nocivo se fosse stata congelata e cristallizzata, cosa che allora era al di là dei nostri mezzi e della nostra immaginazione. Se la sua voce avesse potuto essere trasformata in fumo, avremmo capito. Sentendola, si provava un immediato senso di repulsione. Esther borbottava da sveglia e nel sonno. Parlava con noi e con gli altri, al telefono, dalla finestra, in un sacchetto, non faceva differenza.

Diceva cose gentili, cattive, stupide, chiacchiere da adole-

scente, una guida turistica del nulla che ci inseguiva da una stanza all'altra. Incolpava e si lodava, e raccontava di questo e di quello e di quell'altro, in un'inefficace ma ordinaria maniera retorica, in occasioni scelte non tanto per comunicare, bensì per alterare l'acustica della casa, perché sembrava spegnersi se non parlava, leggeva o fungeva da sorta di grande filtro di parole.

Lo faceva senza pensare, e lo faceva per se stessa, ma eravamo noi soltanto ad ammalarci. Ben presto, però, avremmo scoperto che succedeva anche ad altri. E altri e altri ancora. Le parole di Esther erano amare, e noi, sua madre e io, continuavamo ad assorbirle, e le avevamo assorbite obbedientemente finché non ci eravamo ammalati, perché questa era l'aria che si respirava in casa, nostra figlia che cantava e parlava, scriveva e gridava.

Qualunque cosa desiderassimo fare, abbracciare o baciare nostra figlia, sederci vicino a lei, erano i nostri corpi a ritrarsi per primi. Ci ingobbivamo, arretrando di fronte alle sue parole, cercavamo di mantenere le distanze, ma Esther riduceva gli spazi, e ci sbatteva tutto in faccia. C'era una specie di magnete in funzione. Un padre magnete, una madre magnete. Quando scappavamo, Esther ci inseguiva. Ci tappavamo le orecchie e lei alzava la voce. Sembrava che non le importasse chi la ascoltava e noi eravamo a portata di mano, pronti a soddisfare i suoi bisogni. Facendoci forza, decidemmo di affrontare la situazione da genitori, perché non c'è forse il detto *Non smetterò mai di amarvi, figli miei, se anche sarò nella merda fino al collo?*

L'avevamo sentito da Thompson nella sinagoga della foresta, durante nun intervallo in cui il rabbino Burke ci aveva

permesso di accedere alla trasmissione radio, e seduti nel capanno avevamo annuito il nostro astratto consenso a quella promessa. Sì, certo, avremmo amato nostra figlia, nonostante tutto. Assurdo pensare altrimenti. Assurdo. Era così facile acconsentire a qualcosa che non ci aveva mai messo alla prova.

La malattia prosperava sul mio nome. Si caricava, trasformandosi in un'arma. Samuel: secondo me e sua madre, Esther era abbastanza grande da chiamarmi per nome. Una piccola fioritura genitoriale, che sembrava funzionare per altre persone, e che avevamo adottato con orgoglio, come se l'avessimo inventata noi. Ma Esther non si lasciò impressionare da quel privilegio. Abbaiava il mio nome finché non diventava un insulto, lo gridava, lo mormorava, me lo sputava addosso.

Non avevamo sentito gli avvertimenti in proposito, le frasi trasmesse alla nostra sinagoga, i moniti cantilenanti del rabbino. *E furono uccisi dai loro stessi nomi.* Salmi. *Guardati dal tuo nome, perché è il primo veleno*. Apocalisse.

Quegli avvertimenti ci erano sempre parsi delle metafore, l'equazione illusoria di qualche mente antica. Ben poca consolazione, in fin dei conti, e non era solo il mio nome a essere tossico, ma tutti.

Il male arrivava con i ciao e gli a dopo e tutte le piccole cose che diceva, per quanto Esther non salutasse tanto spesso. Quando non usava il mio nome, diceva ehi e papà. Uscendo di casa diceva bella e ci si vede, un gergo che condivideva con quei tirapiedi di genere neutro, incapaci di guardarti negli occhi, con cui si accompagnava, e io mi tiravo gli angoli della bocca con le dita per sorridere, anche se le labbra ricadevano flosce non appena abbassavo la mano.

Il ragionamento, quando sembrava possibile, era semplice.

Meglio vivere quei momenti felici, se lo erano, e dare a Esther un padre che non fosse un guastafeste, che non impallidisse anche di fronte alle parole più semplici. Ma il mio viso perdeva vigore ogni volta. Davanti a una figlia bisognava sforzarsi di sembrare in forma. A una figlia andava nascosta, una malattia del genere. Il rabbino Burke non aveva ancora detto I vostri figli saranno la vostra fine. Potevo risponderle e potevo ascoltarla, tecnicamente. Potevo chiederle della scuola o delle faide che la consumavano, delle enormi ingiustizie, spesso di omissione, perpetrate dai suoi amici, ma le parole sembravano aliene, come fatte di legno. Per la mia bocca era una punizione estrarle, come strapparsi delle ossa dalla testa.

Non avevamo motivo di pensare che quel veleno scaturisse solo dai bambini ebrei, perlomeno non all'inizio. Che la sofferenza ci avrebbe colpito in modi ancora più inimmaginabili, questo sì, forse lo sospettavamo da sempre.